
IL GIALLO E IL NERO

I resti di quello che era stato Dino Gigante avevano disceso con orgogliosa sofferenza lo scosceso versante nordoccidentale dei monti che al mattino aveva salito da sud con la tecnologica sicurezza dell'ovovia del Cristallo. Seguendo meccanicamente Marica, che gli era stata maestra e duca, e Jacopo, che gentilmente era loro venuto incontro, affiorò buon ultimo sul ciglio della strada che collega Cimabanche con Ospitale, nei pressi d'un ponticello, dove erano state lasciate la sera prima alcune automobili. Guardò l'orologio e fermò il cronometro: erano le nove e dieci, dodici ore e dieci minuti dopo la partenza dal Rifugio Son Forca. Che i nomi suonino presagi?

Faustino, il capo di questa impresa che per il nostro era stata eccessiva sia fisicamente che tecnicamente, gli offrì un bicchiere di vino riparatore e cominciò ad esercitare pressioni perchè scrivesse la relazione della giornata. Disse che lo aveva promesso ad Alfiero, senza riguardo per la pelle degli orsi. Il nostro non lo mandò direttamente a pascolare per sentieri più o meno esotici, come gli altri nove presenti possono testimoniare, ma rispose decisamente di no per tre volte, secondo quanto lo zio Max gli aveva insegnato in anni ormai lontani. Obiettò per giunta che la sua avrebbe potuto essere al più una relazione di retroguardia, avendo egli seguito il gruppo, sempre assistito dal suo

angelo custode, con una buona mezza ora di distacco.

Il mattino seguente cominciò a capire cosa significhi nel ciargnel di Forni di Sopra il termine "ciar crivada". Le sue coscie erano dure e doloranti e le scale di casa più ardue da scendere della ferrata René De Pol. La forzata clausura gli suggerì di sedersi al computer e di affrontare la sfida di una relazione di retroguardia. Dopo tutto, riflettè, anche da un punto di vista arretrato si poteva vedere o almeno intuire qualcosa di armonioso almeno in una piccola parte di ciò che Mao Zedong aveva chiamato l'altra metà del cielo.

Le cose non erano incominciate poi così male. La "vecchia signora", ormai certificata veicolo storico dall'ASI (Auto Storiche Italiane), si era comportata come si conveniva alla sua nuova dignità ed aveva depositato in sicurezza lui e Marica al Passo Tre Croci verso le quattro e mezza di venerdì primo agosto. Non c'era ancora nessuno. L'arrivo della prima macchina aveva fatto trasalire Marica: "Ma quello è il mio professore di geometria; ho fatto un esame con lui!" aveva esclamato indicando Tomaso Millevoi. Erano seguiti convenevoli molto cordiali fra i due seguaci della Minerva patavina.

Al succitato rifugio l'accoglienza era stata di qualità da parte di due gen-

tili donzelle dalla capigliatura corvina, che poi si erano rivelate originarie della Sardegna. A tavola poi aveva avuto modo di osservare come il mondo fosse davvero piccolo in quest'era di economia globale: Bianca, seduta alla sua destra si era rivelata essere cugina di sua cognata Titti, una quasi parente. "Chissà quanto male avrà sentito dire di me" aveva pensato ed ammesso in via cautelativa di considerarsi un po' il lato avventuroso, forse perfino titanesco, di una famiglia peraltro molto deferente alla dea ragione. Ma no: Titti doveva essere stata caritatevole e ne era uscito senza danni. Per festeggiare l'incontro era stata mandata una cartolina ai tre nipotini Gigante dagli altisonanti nomi di Alessandro, il grande naturalmente, Lorenzo, il magnifico e Riccardo, cuor di leone. Si era pure brindato alle loro future imprese alpinistiche, o almeno "escursionisticamente molto difficili", col CAI di Fiume della prossima generazione.

Questa volta aveva dormito senza pensieri, nè storici nè filosofici e si era svegliato in tempo per vedere dalla finestra quattro camosci che brucavano tranquilli sul prato antistante il rifugio. Una nuova età dell'oro?

E via per i 2918 metri della Forcella Staunies, ingabbiato dentro uno scatolotto vagamente ovoidale, tipo "Jack in the box" per intenderci, di quelli che se levi il coperchio salta fuori il macachetto che ti fa lo sberleffo. Alla stazione superiore dell'ovovia, rivista dell'equipaggiamento da parte della Marica: "Signorsì, signor tenente: un uomo con sacco, elmetto, bastoni telescopici, piecozza, imbragatura, dissipatore e cordini e moschettoni da ferrata". "OK, procedere al mio seguito,

fare quello che faccio io, non incrociare le gambe, non smuovere sassi, tenere il corpo lontano dalla roccia."

Per cominciare, si erano messi in coda per salire le prime scalette della ferrata Ivano Dibona e qui gli era bollito dentro tutto il malcelato risentimento del veneziano per il turista che "stropa" le calli. Pareva un liston babilico, con gnocchi che volevan passar davanti, gnanca che 'l krampus ghe coresse drio cola scuria. Li aneva mandati cordialmente a remengo, salvo pentirsi poi al pensiero che i derelitti vedevano delle montagne quel che vedono di Venezia, cioè la schiena di quello che gli sta davanti in fila. Jacopo gli aveva fatto la foto sul famoso ponte sospeso, da portare a casa per dire "c'ero anch'io!"

Scrivendo ora, a qualche ora di distanza, non riusciva a richiamare dalla memoria un seguito ordinato di eventi, ma solo qualche immagine ed impressione. Troppa attenzione era costato ad un escursionista di poche ferrate il sentiero Ivano Dibona.

Alcune impressioni riguardavano i suoi compagni di gita. Con quale eleganza, quasi danzante, come non passasse sulle pietre, saliva la nostra capofila Bianca. Era poi ammirato dalla sobria resistenza della sua amica Franca, che riprendeva a salire dopo un incidente. Vai a dire il sesso debole, poi. Quante espressioni riapparivano in Jacopo di suo nonno Argeo, una delle glorie del CAI di Fiume, che aveva portato in montagna un Dino adolescente. Lo spirito multiglotta di Tomaso gli era noto, ma il giorno prima era stato in forma brillante, come un finale dei foghi del Redentor. Infine, quando Luigi e Pierluigi avevano fatto una diversione sul Cristallino d'Ampezzo, si



Al Bivacco Buffa di Perreno

era confermato nella convinzione che c'è chi non si accontenta mai, nè sui monti nè attorno a un tavolo. Che Dio gli dia salute, i diceva.

Alla sommità, prima di intraprendere il giro delle Creste Bianche, aveva alzato lo sguardo verso nord: la Croda Rossa gli era apparsa in tutti i suoi colori massicci e tersi tagliata poco sotto la vetta da un cielo di nubi bianche e grigie, che facevano risaltare in una luce fredda file e file di monti, alcuni laggiù in Austria coperti di neve. Così doveva avere visto il mondo il Creatore, quando aveva concluso che era cosa buona.

Tutintun era venuto correndo verso di lui e Marica un giovane. Un po' a motti ed un po' in un inglese approssimativo aveva spiegato di essere portoghese e manifestato la volontà di fare una fotografia...non a Marica, ma ai piedini di gomma con cui terminavano i bastoncini telescopici della ragazza. Mondo rubaldo e roverso, aveva pensato con astio, dove andremo finir!

Il bivacco Buffa di Perrero, dove avevano diviso il pasto, era stato il posto di comando italiano in guerra. C'era stato anche allora l'uccellino coraggioso che veniva a beccare le briciole quasi dalla mano?

Scendere era stato facile, con la poca agilità che gli era rimasta. A risalire di là verso le posizioni austriache, aveva cominciato a fare fatica. Sulla Forcella Verde (un percorso pieno di colori aveva tirato fuori Faustino) si era disteso sulla piazzola dell'elicottero ed aveva sognato che uno venisse a prenderlo. Piuttosto male che bene era comunque arrivato, buon ultimo, sulla cima ovest del Forame de Fora e qui aveva atteso con apprensione irrorata

di sole di iniziare la discesa per la via ferrata Renè De Pol.

Marica aveva deciso opportunamente di andar giù per ultimi. Seguendo la corda metallica che scendeva molto direttamente il canalone roccioso, la nipote lo aveva guidato "velut ovem Joseph", dicendogli dove mettere le mani ed i piedi, a volte mettendo ella stessa con le mani la punta dello scarpono dello zio sull'appoggio. Così si era sempre più affidato con grata ammirazione a qualcuno che aveva visto in culla e portato in braccio. Si vedeva di tanto in tanto la meta, laggiù in fondo, ma ci erano voluti quattro tratti di ferrata. "Senza fine, sei un attimo senza fine" aveva cantato Mina la canzone di Paoli. Così erano sfilate le postazioni austriache dell'inutile strage che da quassù sembrava ancor più che inutile assurda, irrealistica.

Ora ricordava solo una parete nera ed una parete gialla. Giallo e nero, polenta e sepe, ma anche i colori dello imperatore sacro e romano, che qualche antenato entusiasta aveva contribuito a butar zò, e 'l sor Idio ancora ne castigà, fino alla terza generazione.

Chiuse il "file", il programma ed il calcolatore. L'aveva scritta la sua relazione di retroguardia, ma aveva la sensazione che avrebbe fatto meglio ad insistere nel diniego. Si alzò con sforzo, spingendosi con le mani al tavolo. Scese le scale, spalle al corrimano, mettendo entrambi i piedi su ogni scalino. Attraversò il piazzale ed andò a bersi un tajut con Fausto e Nicola. Quando Nicola chiese cosa avesse fatto il giorno prima rispose: "Un'imprudenza, che non avrei dovuto fare. Non ne farò più, fino alla prossima volta".

Dino Gigante